

ERNESTO PONTIERI

IL TRAMONTO
DEL BARONAGGIO
SICILIANO



G. C. SANSONI - EDITORE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Stampato in Italia

1943-XXI - Soc. An. Stab. Tipogr. già G. Civelli - Firenze.

53 = Depositione di Lucia

ALLA MEMORIA ADORATA
DI MARIA MIA
NEL SETTIMO ANNIVERSARIO DELLE NOSTRE NOZZE
NEL SESTO ANNIVERSARIO DEL SUO VOLO
NEL GREMBO DI DIO

NOVEMBRE MCMXXXIII.

Nel 1933, raccogliendo in un limitatissimo numero di « estratti » il lavoro che aveva visto la luce nelle ultime tre annate dell'Archivio storico siciliano, vi premettevo le seguenti parole di presentazione:

« Alieno, meno per abitudine che per convinzione, dal prefazionare i miei scritti, credo oggi opportuno premettere qualche parola di presentazione a questo lavoro, che ha avuto onorevole ospitalità, per tre anni (1931-33), nell'Archivio storico siciliano. Sono di ciò sentitamente grato alla benemerita Società siciliana di Storia patria ed, in particolar modo, al prof. C. A. Garusi dell'Università di Palermo, alle cui cure sapienti è affidata la direzione dell'Archivio che ha ormai fama assai chiara fra i confratelli suoi più anziani.

Molto semplice era il primitivo disegno di questo lavoro. Pensavo d'illustrare con maggiore compiutezza, profondità e serenità di quel che non fosse stato fatto il vicereame siciliano del marchese Caracciolo, che fu uno dei più cospicui figli della Napoli del Settecento, venendo incontro così al desiderio degli studiosi, che quel vicereame han sempre giudicato un periodo di capitale importanza e per la biografia del prelodato personaggio e per la storia della Sicilia nella seconda metà del secolo XVIII.

Sennonché, inoltrandomi nelle ricerche archivistiche e bibliografiche, più larghi e suggestivi orizzonti venivano man mano a dischiudersi e più numerosi e complessi problemi a presentarsi alla mia attenzione e riflessione. Mi parve che quel vicereame segnasse addirittura l'inizio d'un profondo rivolgimento nella vita della vecchia Sicilia, poiché soltanto allora essa venne a contatto col mondo di cui il Caracciolo era uno degli esponenti

più rappresentativi, il mondo dell' Illuminismo e del correlativo rinnovamento spirituale e politico dei popoli. Ma nell'atto stesso in cui quella veniva a contatto con questo, si generava tutto un vivo e vario processo storico di dissoluzione e di costruzione insieme: dissoluzione dell'antico regime isolano nella sua particolare struttura e fisionomia, costruzione d'un nuovo edificio sopra un terreno nel quale, mentre si andava dissodando, cadevano i semi di ciò che condusse al moto del Risorgimento in Sicilia. È noto, poi come il Risorgimento ebbe nell'Isola aspetti affatto particolari.

Il movimento riformatore, insomma, in Sicilia, nelle sue energie demolitrici ed innovatrici e negli effetti immediati e postumi onde fu caratterizzato: ecco quanto s'impone alle mie indagini ed al mio pensiero. E tanto più s'impone, in quanto ciò costituiva anche una lacuna non lieve nella storiografia del nostro Settecento, che vanta oggi opere così cospicue (e lo testimoniano quelle dello Schipa, del Rodolico, del Rota, dell'Anzilotti, del Simioni e del Benassi, per ricordare soltanto le maggiori), e che non cessa dal chiedere continuamente agli studiosi esplorazioni, revisioni e rivalutazioni, tanto quel secolo è ricco di attrattive e di segreti.

A codeste esigenze vuol rispondere il presente volume. Esso non è scevro di mende, e lo riconosco io per il primo, ora che ho potuto rileggerlo per intero nella sua veste tipografica per così dire unitaria. Ma sono mende in gran parte formali, che confido di eliminare quando, facendo tesoro dei suggerimenti dei benevoli lettori, potrò tornare su questi studi, ai quali è stato consacrato un periodo non breve né sempre lieto della mia attività scientifica. E, comunque, le basi documentarie su cui il libro è poggiato, la struttura che ho voluto dargli, la quantità e varietà e complessità dei problemi sciscerati nelle sue pagine, la speranza stessa ch'esso invogli ad ulteriori investigazioni ed approfondimenti, mi danno l'illusione di non aver fatto opera del tutto sterile ed effimera.

Congedandomene, non posso non ringraziare la cortesia, inimitabile, dei funzionari dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Civica di Palermo e dei funzionari dell'Archivio di Stato di Napoli, ed ancora di quanti hanno agevolato le mie ricerche ed i miei studi.

Nulla debbo aggiungere a questa premessa, ora che, cedendo finalmente alle gentili esortazioni venutemi da non poche parti, mi decido a ristampare, non senza averlo emendato e ritoccato, questo mio volume.

Più che lusinghiero fu il favore con cui vennero accolte dai lettori, man mano che vedevano la luce, le parti di esso. Di poi la fortuna gli è stata così benigna, ch'esso, in qualche contestazione d'indole feudale siciliana, è financo entrato nelle più alte aule giudiziarie del Regno e quivi onorato come un'autorità. Mi sorride perciò la speranza che il volume possa essere accolto con lo stesso consolante favore oggi che, in nuova veste, si presenta ad un pubblico molto più numeroso di lettori.

Poiché lo scopo del libro è stato quello d'indagare e d'illustrare quando e in che modo le correnti della vita moderna penetrarono in Sicilia, si può facilmente misurare l'importanza dei problemi studiati, importanza che trascende l'ambito della storia dell'Isola per confondersi con la storia della formazione dell'Italia odierna. Infatti il primo vagito di questa nostra Italia si ebbe con la distruzione dell'antico regime nei vari Stati che nel secolo XVIII frantumavano la penisola; e in Sicilia l'antico regime aveva una configurazione tutta propria, caratterizzata da una salda e complessa struttura feudale. Tanto salda e complessa che, pur distrutta sul terreno politico, continuò a distendere i suoi nerboruti artigli sul terreno morale, sociale ed economico della contrada anche quando questa si trovò congiunta all'Italia una e libera.

È del 1937-XVII la legge delle colonizzazione del latifondo siciliano. Passata all'applicazione all'indomani stessa della sua emanazione, questa legge spezza effettivamente solo ai nostri giorni il secolare ordinamento agrario e seppellisce gli estremi reliquiati dell'economia feudale nelle campagne della nobilissima Isola italiana. Vengono così finalmente assicurati ai contadini della Sicilia quei giorni più lieti, che per prima vagheggiarono a loro favore gli ardimentosi riformatori napoletani del secolo XVIII.

Da questo punto di vista il volume ha quindi anche una sua nota di palpitante attualità.

Napoli, agosto 1942-XX.

E. P.

PARTE PRIMA

L' « Ancien Régime » in Sicilia.

Qual'era nella seconda metà del secolo XVIII l'ordinamento politico, la struttura sociale, la vita economica e civile del Regno di Sicilia? In quell'epoca, in cui un profondo senso di disagio rese inquieti gl'ingegni più eletti e li portò alla revisione di ogni cosa, allo scopo di liberare lo Stato e la società dagli ultimi avanzi del Medio Evo, si avvertì questo bisogno nella bella Isola del Mediterraneo? E posto che si sentisse, quando, con quali forze e con quali risultati poté compiersi codesta opera di demolizione?

¹ O. Hartwig, *Aus Sicilien. Cultur und Geschichtsbildern* (Cassel und Göttingen, 1867-69), vol. I, p. 33. Cfr. G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* (Bologna, [1917]), p. 106.

CAPITOLO PRIMO.

OPPOSTI GIUDIZI
SULL' ANTICA COSTITUZIONE POLITICA SICILIANA
ANTERIORMENTE ALLA SUA ABROGAZIONE

1. La Costituzione siciliana nel secolo XVIII nel giudizio di tre diversi scrittori. — 2. Re e Parlamento di fronte alla Costituzione.

1. Non senza ragione la Sicilia è stata chiamata la cattedella della feudalità, né senza fondamento uno scrittore, indugendosi a considerare la Costituzione politica della sua Isola, soppressa nel 1812, ripensò all' infelice Polonia¹, definita, con frase stereotipa, una repubblica aristocratica governata da un re. Di quella Costituzione nel secolo XVIII i Siciliani menavano gran vanto: e, ove si consideri ch' essa, nel suo embrione, risaliva ai Normanni e che nessuno dei vecchi Stati d' Italia era in possesso di un patto, che determinasse le attribuzioni del potere supremo e riconoscesse dei diritti, attraverso un' assemblea rappresentativa, alla Nazione², il vanto non può ritenersi del tutto ingiustificato.

Senonché, questi titoli assumono un valore molto relativo, soprattutto per colui ch' è abituato a guardare in fondo alle

¹ N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*. Con una introduzione ed annotazioni di M. Amari (Palermo, anno primo della rigenerazione, [1848]). *Prefazione*, p. 6.

² Su ciò, v. quanto dice l'ultimo ed il più diligente illustratore dell'antico Parlamento siciliano, L. GENUARDI, *Parlamento siciliano*, vol. I della S. I., s. I, degli «Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831» (Bologna, MCMXXIV), p. CXXI sgg. Ma vedi anche C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, (Torino, 1887), pp. 151 sgg.

cose, e queste sole apprezzare nel loro pregio intrinseco ed attuale, nella rispondenza, cioè, ch'esse presentano ai bisogni degli uomini e dei tempi, che non sono statici, e nella purezza della loro natura originaria. Vi sono poi alcuni dati di fatto che inducono a meditare: anzi tutto dal primo decennio del secolo XV il Regno, perduta la indipendenza, dovette subordinare la sua vita, i suoi interessi ed esigenze alla politica del re di Spagna; in secondo luogo, per parecchi secoli il baronaggio tenne in Sicilia un assoluto predominio in tutti gli aspetti della vita pubblica; per ultimo, se è vero che il governo spagnolo fu arrendevole verso i baroni dell'Isola, abituati a trincerarsi dentro la rocca sacra dell'antica Costituzione, si sa che lo stesso governo, senza tanti scrupoli, depresse con mano ferma e fortunata l'avido e turbolento baronaggio del limitrofo Regno di Napoli¹.

Né possono sorvolarsi alcuni giudizi, tanto autorevoli quanto opposti e disparati, di persone che, per temperamento e per educazione politica, ci si presentano molto diverse fra loro. Uno di questi giudizi appartiene a un viaggiatore straniero, proveniente dalla terra classica della guarentigie costituzionali, l'inglese Brydone, che visitò la Sicilia nel 1770. Descrivendone gl'istituti politici ed amministrativi, egli finì coll'irridere le cosiddette libertà siciliane, soffocate, a suo giudizio, da un potere regio oltremodo accentratore².

Non condivide il parere del Brydone il buon marchese di Villabianca, che visse, anche lui, nella seconda metà del secolo XVIII e che, per la mentalità e per l'appassionato attaccamento alla terra e alle istituzioni patrie, può essere considerato come il più genuino esponente dell'età che fu sua. Ogni qualvolta egli si trova ad accennare, in quei suoi curiosi e pur tanto interessanti *Diari*, all'antica Costituzione dell'Isola, si riscalda di orgoglio: in essa egli riguardava « il massimo privilegio della nazione siciliana », la quale possedeva « dignità

e libertà di poter assembrarsi in parlamento, interloquendo col re faccia a faccia³ ».

Invece, nel 1848, in un'ora in cui la passione per l'Isola travolse gli animi di tanti suoi figli, un giudizio, diametralmente opposto sia a quello del Brydone che a quello del Villabianca, espresse sulla Costituzione siciliana Niccolò Palmieri, e con lui convenne anche Michele Amari. Difatti il Palmieri giudicava che nel vecchio Regno di Sicilia il potere sovrano era, sì, circoscritto, ma il popolo non era per nulla libero². E allora libertà e autorità, del cui connubio, come si diceva, erano sicura garanzia le istituzioni parlamentari, cos'erano divenute? In mano di chi risiedeva l'effettiva direzione della cosa pubblica? Forse del baronaggio, il cui predominio, se aveva altre volte corrisposto ai bisogni della vita locale ed alle esigenze d'un dato momento storico, non trovava più ragion d'essere per le mutate condizioni degli spiriti e dei tempi? Eppure conosciamo quanto il baronaggio si sentisse tenacemente attaccato alle patrie istituzioni e come non avvertisse alcun bisogno di novità; e di tale atteggiamento spirituale possediamo un'eloquente testimonianza in un fiero barone, che lasciò scritto essere « la consuetudine l'arme più formidabile, che rende il maggior affanno ai governanti, fino a far argine alla potestà sovrana nelle riforme e novelle istituzioni ». Ma uno zelo così vivo e geloso per le istituzioni dell'Isola e per tutto ciò che questa aveva di proprio, la nobiltà feudale lo spiegava con disinteresse, sorretto esclusivamente dalla coscienza che qualsiasi innovazione avrebbe scosso un perfetto reggimento politico e messo in pericolo il bene del popolo siciliano? E poichè sappiamo come la Sicilia partecipasse assai debolmente al coro di proteste, che nel secolo XVIII si levò negli Stati più progrediti della penisola contro tutto ciò che perpetuava il

¹ E. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1925), p. 26 sgg.

² M. BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malte*, traduit de l'anglais par M. Démenier (Amsterdam-Paris, MDCCXXVI), vol. II, p. 252.

³ F. M. E. MARCHESE DI VILLABIANCA, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XVIII*, per cura di G. Di Marzo, vol. XVIII della «Biblioteca storico-letteraria di Sicilia», (Palermo, MDCCCLXXX), p. 281.

² PALMIERI, *op. cit.*, p. 57.

³ VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XVIII, p. 424.

Medio Evò, si deve inferire che gl'isolani vivessero pienamente soddisfatti sotto un regime ideale di governo e si sentissero felici delle loro condizioni? Ma quanto vi è di vero in codeste ipotesi?

2. Questi i problemi che s'impongono alla nostra considerazione. Certo non sembra verosimile che gli ordinamenti politici della Sicilia non abbiano subito, fino alla vigilia della loro scomparsa, né alterazioni né deviazioni, né si siano irrigiditi sotto il peso di tanti secoli e attraverso tante dominazioni straniere. Basterebbero soltanto questi due ultimi elementi per convenire su quanto osservavano nel Settecento due forestieri, e perciò alieni da ogni prevenzione, un tedesco, il Bartels¹, e un inglese, lo Swinburne²: entrambi non sanno nascondere l'impressione di rilassatezza e di artificiosità, che loro offriva la vita pubblica dell'Isola. Senonché, in questo turbamento nelle funzioni vitali dello Stato, non si sa se dar ragione al Brydone oppure a quelli di avviso contrario a lui. Si tratta di determinare se fu il potere regio a travalicare la sfera dei diritti, che ad esso erano stati determinati dai secolari ordinamenti costituzionali: in tal guisa l'assolutismo, invalso nelle Monarchie europee del Sei e del Settecento, avrebbe conquistato anche il governo della lontana Sicilia. Se invece fu il Parlamento, o, per dir meglio, il baronaggio, che vi costituiva l'assoluta maggioranza, esso aveva esteso, a danno della Corona, le proprie attribuzioni, per trasformare, starei per dire, il governo di Sicilia in un'oligarchia aristocratica, in cui l'autorità regia rappresentava una mera parte decorativa. E comunque, nell'una o nell'altra ipotesi, la Costituzione era stato il sipario, dietro cui le usurpazioni di poteri si erano agevolmente compiute; e, dopo tutto, trasformata in feticcio, essa veniva at-

¹ J. H. BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sicilien* (Göttingen, 1889-1892), vol. II, p. 120.

² H. SWINBURNE, *Voyage dans les Deux Siciles en 1777-1780*, traduit de l'anglais (Paris, MDCCCLXXXV-MDCCCLXXXVI), vol. III, p. 451. Per questi viaggiatori stranieri in Sicilia nel 700, cfr. I. LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in «Nuova Antologia», S. II, vol. I (1876), pp. 420 segg.

teggiata come la vigile custode d'uno stato di fatto, che soltanto per ironia poteva dirsi non dissimile dall'antico.

Un punto però va messo in rilievo: è il rispetto che per le forme imposte dalla Costituzione osservarono scrupolosamente Re e Parlamento. Ad essa giurarono fedeltà, nel corso del secolo XVIII, Vittorio Amedeo II di Savoia¹, Carlo VI d'Asburgo², Carlo e Ferdinando di Borbone, e la stessa fedeltà giurarono puntualmente, all'inizio del loro governo, tutti i viceré inviati dai predetti sovrani come loro rappresentanti in Sicilia. Sappiamo anzi che, allorquando questa, per effetto dei rimaneggiamenti politici avvenuti in Italia in seguito alla guerra di successione polacca, si congiunse, dopo sei secoli di dolorosa separazione, al Regno di Napoli, Carlo di Borbone volle recarsi a Palermo per cingere nel duomo la corona di Ruggero II d'Altavilla e di Federico II di Svevia e giurare di persona gli antichi Statuti del Regno³. Né, sfogliando gli atti delle sessioni parlamentari⁴, che solevano tenersi ordinariamente ogni tre anni, vien dato riscontrare un sol caso in cui sia stato pagato al Sovrano un tributo, senza essere stato preventivamente approvato dal Parlamento e senza che questo ne avesse determinato, come di consueto, la misura, ne avesse stabilito i periodi della riscossione e fatta financo ripartire la somma fra le diverse categorie dei ceti e delle persone tenute al pagamento.

Da parte sua, il Parlamento manifestò costantemente devoti sentimenti al Sovrano; e questo sincero lealismo monarchico, che aveva profonde radici nell'intimo della coscienza siciliana, trovò eco fedele nel popolo, che uniformava i suoi

¹ V. E. STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia dall'anno 1713 al 1719* (Torino, 1862-1866), vol. I, p. 120.

² R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734)*, Palermo, 1907, p. 38.

³ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2^a ed. (Milano-Roma-Napoli, 1923), vol. I, p. 123. G. GELINO, *La Sicilia e Carlo Borbone (1734-48)*, Palermo, 1940, p. 20. Un bassorilievo sulla parete di uno degli ingressi laterali della cattedrale di Palermo ricorda l'avvenimento.

⁴ Fino al 1748 furono editi da A. MONITORIO, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*... con addizioni e note di F. Serio, vol. 2, Palermo, 1749. Quelli posteriori all'anno indicato sono stati pubblicati a parte e col titolo: *Aggiunta ai Parlamenti ordinari e straordinari*.

ai sentimenti *dei grandi. E se talvolta esso si ribellò, i suoi scatti, scevri da ogni velleità radicalmente rivoluzionaria, furono rivolti soltanto contro il viceré ritenuto incapace a trovar riparo ai mali che affliggevano le masse. Così, ad esempio, avvenne nella sommossa che nel 1773 costrinse il viceré Fogliani ad abbandonare la capitale¹.

Bisogna, dunque, rompere l'involucro delle forme esteriori per penetrare nel vero stato di quel governo di Sicilia, che nella seconda metà del secolo XVIII conservava ancora una fisionomia tutta sua, ed esplorare le condizioni del paese, perché si possa disporre di sicuri elementi di giudizio. E poiché, secondo la prelodata Costituzione, il reggimento politico del Regno faceva capo al Re e al Parlamento, il quale, costituito da membri scelti nella quasi totalità in seno ai ceti privilegiati, asseriva di essere il rappresentante della Nazione; poiché il Sovrano non dimorava nell'isola, ma la governava a mezzo d'un viceré, mentre i baroni avevano la dimora, i possedimenti e gl'interessi loro in Sicilia, riserbiamo a questi il primo posto nelle nostre indagini.

¹ N. CAETI, *La cacciata del viceré Fogliani*, in « Archivio storico siciliano », N. S., XXXIV (1909), pp. 324 sgg., e XXV (1910), pp. 80 sgg. « *Viva il Re! Fuori il Viceré!* », fu il grido di quella ribellione. Altrettanto era avvenuto nella prima fase dei tumulti, assai più gravi, del 1647-48.